

P A R E R E,
O S I A L E T T E R A
 SCRITTA DA UN AMICO DEL FRIULI,
 AD UN AMICO DI VENEZIA.
di Lazzaro **GOZZI**
 SOPRA IL POEMETTO INTITOLATO
L E R A C C O L T E,
 CON LA RISPOSTA
 DELL'AMICO DI VENEZIA
 ALL'AMICO DEL FRIULI.



I N V E N E Z I A;
 C1810CCLVIII.
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L'Autore di questo *Parere* è il Conte
 Lazzaro Gozzi Veneziano, che erasi
 attaccato col P. Bettinelli Autore
 del Poema delle Raccolte haver detto
 molte di cose nelle Lettere Vossiane,
 che pure sono del P. Bettinelli.

1870

1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

L' E D I T O R E

A CHI VORRA' LEGGERE.

UN PARERE, o cortesi Leggitori, io vi presento in questo Libretto, scritto a modo di Lettera sopra ad un certo Poema, che non ha molti anni fu stampato la prima volta per certe nozze, ed ha per titolo *LE RACCOLTE*. Io m'immagino, che in sentirvi a dire di questo Libretto voi ve ne ridiate. Non ve ne fate beffe, carissimi, perchè un Libretto io vi voglia proporre. Pensate forse da' grandi volumi sol tanto aver a leggere il buono? Le Rime di Dante e d'altri antichi Poeti toscani sono pure assai piccioli libri. E le canzoni a ballo, e le stanze del Poliziano sono ancora più

A 2

4
più picciola cosa. Eppure sì ne' primi, che in queste la vera poesia si ritrova. Che diremo di tanti libretti di Commedie, dove il fior della lingua s'apprende? Di versi, di prose, e di mille altre cose, le quali lungo sarebbe il voler riferir tutte. E per non dare in qualche bestemmia, voi mi fareste dire; che vale più un verso d'un libriccino di fresco stampato, ch'è la Tartana, che tutti li Tomi di Commedie, ch'è tutto di si veggono andar attorno, e tante altre ribalderie di romanzi, o di favate martelliane, che ad altro non servono, che ad imbrattar le Librerie, e a far grande solamente la mostra delle botteghe de' Libraj. Ob non è questo un Libretto di pochissimi fogli? Ne volete altro, ch'egli è una delle cose migliori, siccome dicono molti, che di queste materie s'intendono, che a di nostri si sieno stampate? Ma lasciamo stare, che il tempo ce ne farà chiari. Dunque lasciate che io vi metta innanzi questo PARERE, o questa LETTERA, che vogliate dirla, la quale se non v'avrà a dilettere, sia a rifare di mio. Ben mi bisogna avvertirvi d'alcune cose, le quali egli è necessario, che voi prima sappiate. L'Autore del Poema, che in questo PARERE si critica ha dato a' di passati alla luce una sua Opera, nella quale e' se la prende principalmente contro a Dante, Poeta, come sa ognuno, di grandissima fama, e vorrebbe in ogni modo levargli della riputazione, che fin da più di tre secoli s'è acquistata. Anzi non vuole il valent' uomo a patto nessuno, ch'egli ne sapesse tantino di Poesia, dicendo, che considerandolo come Poeta, egli si dovrìa dare al fuoco.

co. Pensate, come io restai sbalordito in sentire così bestiale proposizione! Gran cima d'uomo, dissi, conviene, che sia costui, che ci vuol dar a bere, che Dante sia un Poeta babbione. Non potrebb'essere, che questo Critico fosse qualche cervello strano; giacchè in ogni età si sono ritrovati di così fatti cervelli, che con qualche diversa opinione cercano farsi nominare? Se ho a dir vero, io non posso negare di non aver altre volte a qualche poetuzzo sentito dir male di Dante, ma se tu lo domandavi poi, tu venivi a chiarirti, che il poveretto pochissimo lo aveva letto, e niente inteso. Che vorresti dire per questo, voi mi potreste dire? Che questo gran Critico, che con tanta sicumera si mette a farne la censura, non l'abbia letto? Domin, ella è cosa che non può stare. Eppure ella sta a questo modo: perocchè egli da se confessa d'averne letto sol tanto de' pezzi. Ob la bella critica sarà cotesta; ob il fine giudizio! Se ella è così, egli potrà da qui innanzi prendersela con ogni persona, dar sentenza sopra tutti e' libri senza leggerli, e intendergli, giacchè, secondo lui, basta aver profonzone per farlo, e vada il fatto poi come si vuole. Per tanto se si darà ascolto al Critico di nuova stampa, Dante cogli altri buoni Poeti s'avrà a bandire da quei, che vorranno attendere alla vera poesia. Che faranno dunque i Poeti? Daranno di mano a' secentisti? Il cielo ne scampi ogni cristiano. Che sì, che con questo suo voler abbassar Dante, e gl'altri Poeti, egli vorrà, che d'alcuni moderni soltanto, e di lui in particolare s'abbia a far conto? Non è ella cosa chiara, che volendo innalzar noi medesimi,

mi, siamo soliti dir male d'altrui? S'egli lo fa per questo, tengasi pure da se medesimo da più di tutti, diasi del divino, e credasi tutto ciò che gli detta il capriccio, che gli uomini di senno si rideranno, e si faranno beffe del fatto suo. Io non posso negare tuttavia, che questa faccenda non m'abbia dato buona pezza mattana, considerando, che tutti i Poeti del cattivo gusto, che questa sua gran critica leggeranno, saranno dalla sua, e lo loderanno a cielo, ed appresso a molti si scemerà a Dante della stima, che per lo innanzi anche presso a costoro s'era acquistata. Ma che sarà della edizione del Zatta, ch'egli a questi giorni ha stampato? Poveretta, io diceva, egli non monta, che lo Stampatore abbia usato ogni diligenza per farti uscir bella, e adorna degli Argomenti del celebratissimo nostro Conte Gasparo Gozzi, e arricchita di alcune Osservazioni di Filippo Rosa Morando, e di tre Dissertazioni del Chiarissimo P. Gianlorenzo Berti Agostiniano; che da qui innanzi tu non averai forse chi più ti guardi. Intanto che io stava facendo questi pensieri, venne a me un giorno una buona persona, e trattosi di seno un libretto, disse, stampami questo. Che è egli, dissi' io? Egli è, rispose, il malanno, che dio dia a' cattivi poeti. Non lo vedi? Egli è un PARERE, o vuoi una Lettera sopra ad un Poema, detto LE RACCOLTE. Colui, che scrisse questo Poema, non sai tu che ha mandato fuori parecchie Lettere, nelle quali e' s'è fitto in capo di rovinar Dante da capo a fondo? Ah, egli è poi il vero, dissi' io? Ma che volete voi dire? Che in questo Parere si fa la censura al

Par-

Poema di quell' Autore , il quale adesso la vuol far
 da maestro con Dante . Ora farà giudizio il mondo ,
 del nuovo critico , che volendo accoccarla altrui , ha
 bisogno il poveretto d'andar alla scuola . Benedetto ,
 dis's' io allora , ne sia l'autore del Parere : ditemi , chi
 è egli ? Non ti curar di saperlo , mi rispose , giacchè
 egli non vuole esser messo nel frontespizio : bastiti fin
 qua , ch'egl'è un valent' uomo , e che sapria fare ,
 quando l'umor gli roccasse daddovero , cose maggiori .
 Pensati , che quando e' sentì che Dante aveva ad esser
 messo in canzone , gli montò la stizza , e volle por ma-
 no a scrivere , e fatto avrebbe , ma poi si rattenne ,
 essendogli detto , ch'egli non doveva star molto tempo ,
 che la parte di Dante aveva ad esser presa da tale , che
 buon per il moderno Critico , se avesse lasciato di stam-
 pare questo coral suo sogno , o farnetico , che tu io vo-
 glia chiamare . Pure , perchè non potè smaltire del tutto
 la collora , che n'aveva presa in sentire così fatta pro-
 fenzione , essendogli allora allora stato mandato da uno
 amico il Poema delle Raccolte , perchè si desse conesso
 un pò di sollazzo , vi scrisse sopra in fretta questo Pa-
 rere , o sia Lettera , diretta all' amico , da cui ebbe il
 Poema , la quale poco di poi mi fu mandata , avendone
 io ricercò l'amico . E così senz'altro dire , lasciatomi ,
 s'andò con Dio . Sì che voi avete , o Leggitori , per
 qual modo questo Parere mi sia giunto alle mani . Ora
 ne volete voi più , che mentre io stava apparecchiando-
 lo per farvelo uscire bell'e stampato , io ebbi anche la
 sua risposta ? Sì che io m'avveggo , che la giunta sa-
 rà maggiore della derrata . Oh , non mi state più dun-
 que a borbottare , che il libro sia picciolo . Eccovelo in-
 gran-

grandito del doppio. E quello ch'è più, se il Parere per esser cosa scritta da persona melanconica v'avesse alcun poco stancato, (che io non lo crederei) questa risposta, che è gaja, e scritta tutta in uno stile festivo, vi leverà la stanchezza e la noja, e vi farà alcun tratto entrar nelle risa. Leggete dunque ambedue queste Lettere, e sappiatemi grado dell'avervi procurato così gentile Operetta, la quale forse a chi vorrà ben considerare, sarà di più sostanza, che molti grossi volumi insieme, che in questo secolo da' Stampatori si mandano fuori a dispetto del buon gusto, e delle buone lettere, e vivete felici.

P A-

P A R E R E,
O S I A L E T T E R A
S O P R A I L P O E M E T T O I N T I T O L A T O
L E R A C C O L T E ,
Scritta da un' Amico del Friuli ad un' Amico di Venezia.

 Vete ragione ; ogni promessa è debito : e poichè non me ne volete assolvere , conviene adempierla . Ma voi pure dovete attenermi la promessa vostra di non dire a persona del mondo nè chi io mi sia , nè quale , nè donde , nè quando , nè come mi sia indotto a dar giudizio sopra un Poema . Troppo bizzarra generazione sono i Poeti , caldi sempre di fantasia , amanti delle proprie opinioni , delle stranezze difensori solenni ; e per una certa loro comune credenza di partecipar del divino , si credono di non poter essere da chi che sia giudicati , e corretti . Dunque , direte voi , fin qui tu hai il Poema delle Raccolte per una mala cosa . Non dico questo . Io non l'ho nè per buono , nè per cattivo , ma per quale esso è . Ecco pertanto quale io l'ho ritrovato . Lascio il titolo , e i preamboli , de' quali parlerò poi , e vengo al Poema , che è diviso in quattro Canti assai brevi .

Propone tosto il Poeta il soggetto suo , e dice , che è *l'armi , la gente , e il nume* , che tentò di r

B tor-

1 Cant. 1. St. 1.

torre Elicona ai Poeti *buoni Toscani antichi* per fermarvi l'impero de' nuovi mali Poeti del *mal gusto*. Fatta sua invocazione, e lusingatosi di far cessare le Raccolte col mezzo de' suoi versi, passa alla narrazione, ed accenna la decadenza totale della Toscana Poesia nel 1650. tal che

Bembo, Ariosto, e l'altra gente santa

Di quel beato secolo d'appresso

Divini un tempo, ed immortal Poeti

Ivan di par con l'Achillino, e il Preti.

Con che ci fa più chiari, qualmente per la mala Poesia intende la corruzione del secento, cosa veramente degna di Poema, e d'Istoria. Perciocchè egli pare impossibile, come tutta l'Italia, o almeno la maggior parte, dopo tre secoli di buoni studj, senza inondazione di barbari, e senza insoliti sconvoglimenti di guerre ostinate, smarrisse il diritto cammino nell'orare, e nel verseggiare, e da se si gettasse entro alle tenebre di stranissime fantasie. Allora, dice il Poeta, avere sperato i malva-

- 1 gi di cacciare i buoni dal sacro Monte; essersi accinti alla guerra aperta; avere inventato le Raccol-
- 2 te, quasi armi fatali al buon regno, e moltiplicatele per un' intero secolo ad ismisura, aver creduto poter fondare *ai nostri* di lor impero novello contra di Apollo.

- 3 Quindi vanno per soccorso alla Dea Cacoete, in cui raffigura il Poeta una Divinità, che move universalmente gli Uomini a far troppo, o troppo presto, o con troppa avidità qualunque cosa si sia nel

nel trovamento delle arti, in fondar leggi, maneg-
 giar guerre, scoprire paesi, governar regni, e con-
 quistarne di novelli. Accoglie costei i malavagi
 pregatori, e all'impresa gli accende anche prima
 di udirla, facendosene essa capo, ed autore, e va-
 ga mostrandosi più di loro di espugnare Elicona;
 e li consiglia a chiamare in ajuto la sua sorella,
 cioè la Poesia Cacoetica, a cui gl'indirizza per
 aver l'armi opportune al conflitto, che sono le
 Raccolte. Divulgatafi dalla fama la guerra, escono
 da ogni luogo i Poetuzzi, e l'un l'altro si danno
 animo; e fattosi da Cacoete il bando solenne,
 corrono da lei ad armarsi. Move l'esercito sotto la
 guida di Cacoete; e solo attende il soccorso della
 Cacoetica Poesia. Hanno finalmente da costei i
 mali Poeti l'ajuto bramato, vale a dire otto so-
 mieri di Raccolte, e altrettanti di Sonetti, e di
 Canzoni. Così provveduta ogni cosa, avvanza l'
 Oste a vista del sacro Monte. Quivi accorsi i Poe-
 ti buoni alla difesa, guidati da Apollo, segue la
 battaglia, nella quale dopo il saettume delle Rac-
 colte, si viene a più stretto armeggiare; e final-
 mente riuscito vano ogni sforzo restano vinti i
 mali Poeti, e tagliati, e dispersi da Apollo, e da'
 buoni, i quali levati i corpi morti dal campo, e
 le infelici Raccolte a' più vili usi destinate, fanno
 della vittoria in Parnalo la festa grande.

Tale è l'ossatura, su cui è disteso il Poemetto.
 Io prima di tutto non so vedere, come si possa

B 2

in-

1 St. 39. 2 St. 52. 3 Cant. 2. St. 11. 4 Cant. 2. St. 16. 5 Cant. 2. St. 42.

6 Cant. 3. St. 40. 7 Cant. 4. St. 9. 8 Cant. 4. St. 16.

9 Cant. 4. St. 44.

intitolare LE RACCOLTE. Perciocchè le Raccolte non sono certamente il soggetto, nè il fine del Poema. Il soggetto mi par che sieno i mali Poeti; il fine è l'espugnazione del sacro Monte. Le Raccolte il Poeta non mostra d'averle che per sole armi ad agevolare il conseguimento del fine, e armi da lui chiamate di *rinforzo*, senza le quali Cacoete avea già armato, e mosso l'esercito. E se da tali armi si può dare il nome al Poema; egualmente bene chiameremo l'Iliade il Cavallo del legno, e l'Eneida l'armi di Vulcano, e il Furioso la Durlindana, e la Gerusalemme la Torre del legno, o pur le Spade Latine. Fine del Poema fu bensì la Secchia presso il Tassoni, e il Lutrino, o per dirlo con voce nostrale, il Leggio presso il Boero. Poeta Francese, imitato in questi Canti più volte con poca felicità. Credo sì bene, che il Poeta avesse in capo le Raccolte, come suo fine, per cui s'è posto egli a scrivere tante centinaia di versi; e lo credo, perchè ne dà un cenno nella Dedicatoria, ed un'altro nella Stanza quarta, dove come premio di sua fatica si propone la consolazione d'Italia in vederli libera per cagione de' versi suoi dallo infestamento delle Raccolte. Ma ognuno vede, che il fine, onde è mosso l'artefice a fare sue operazioni, non entra nella cosa fatta, e non dà ad essa il nome; altrimenti, verbi grazia, la Statua di Alessandro fatta da Fidia per compiacere a quel Re, e buscarne un bel premio, si nominerebbe egualmente bene l'Alessandro di Fidia, o il premio tolto di mira da Fidia. Pertanto se si volea cantare delle Raccol-

colte, come in fatti il Poeta voleva, era di meriti dare altro cammino a tutta l'azione, e far sì, che ove quella riguarda l'espugnazione, e la difesa del sacro Monte, si rivogliesse in favore, o in ruina delle Raccolte. Pare altresì che facciano mal suono le parole del titolo prese materialmente: *Le Raccolte al Nobilissimo Signor Andrea Cornaro nelle sue Nozze ec.* non distinguendosi a prima vista, se sia in quel libro le Raccolte fatte in occasione di quelle nozze, o che cosa sia. Oltre di che, letto il Poemetto, si vede che la parola *nelle sue Nozze* dinota il tempo, e non altro, in che il Poeta cantò, come se avesse detto il mese di febbrajo, o nel tal Venerdì. Poichè, levate la terza Stanza e le due seguenti, niuna menzione si trova più di cotali nozze. E pur doveva il Poeta direttamente, o indirettamente parlarne, e forse ancora legar con esse tutta l'azione, e mostrar di sapere che i leggitori di quel suo titolo avrebbero ciò aspettato.

Detto del tutto, vegno alle parti del Poemetto. La Proposizione, l'Invocazione della Musa, e l'invito al Cornaro mi sembrano assai felici; e savia è la distinzione delle Raccolte buone dalle cattive. 1
 Felicissima pure è la Narrazione delle prime disposizioni de' mali Poeti contro de' buoni. Solamente mi pare, che sia falso, che circa il 1650. sien trovate per la prima volta le Raccolte; e falso eziandio, che sieno state trovate da' mali Poeti per combattere i buoni. Lasciamo qualche Raccolta, che

1 Cant. 1. St. 1. 2. 3. 4. 2 St. 5. 3 St. 6. e segg. 4 St. 8.

che si trova ne' Codici del secolo quintodecimo, e nel principio del seguente. Noti sono ad ognuno il Tempio di Giovanna d'Aragona, le Rime in morte di Livia Colonna, e di Irene di Spilimbergo, e quelle in lode di Lucrezia Gonzaga, l'Elice in memoria di Orsa Overa, il Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo, la Ghirlanda di Angela Bianca Beccaria, le Lagrime in morte di Lucina Savorgnana, i Componimenti per la vittoria de' Curzolari, e quelli per le Nozze di Bianca Capello Gran Duchessa di Toscana; belle e buone Raccolte fatte, e stampate dal 1550. al 1600. E di queste chi dirà, che sieno state trovamenti per combattere la buona Poesia? E se è vero, che le Raccolte del secento sieno dettate in pessimo stile; è vero altresì, che da' primi Arcadi, valorosi espugnatori di cotai pestilenza, furono adoperate le Raccolte per rendere vie più comune il buon gusto del sano stile, e che la cosa procedette con sì felice corso, che di tante che ora ne abbiamo (che pur son troppe da vero) niuna si trova più, che putisca di quella passata sozzura; e che fra molti componimenti, fievoli sì per la maggior parte e noiosi, non conti alcuno degno di lode, e d'imitazione. Per altro seguono colà più Stanze felici e di buono estro, se non che nella ottava, avendo detto il Poeta

a' nostri di giunsero a segno

Di fondar tra' Poeti un novo regno;

la parola *a' nostri di* non lega molto con *allor*, che è nella nona Stanza, e molto meno co'tempi perfect-

fetti, e imperfetti che seguono. Buona è la fantasia del vaticinar dell'alloro, e tutta la descrizione 1 di Cacoete, del suo palazzo, del suo corteggio, ha 2 del fuoco Poetico, del verisimile, e del vivace. Non intendo tuttavia, come una Divinità cotanto universale, quanto è quivi dipinta, s'affanni talmente per soggiogare Parnaso. Arrivati ad essa i mali Poeti con bel costume degno di loro vogliono 3 parlar tutti ad un tratto: e Cacoete promette, prima di udirli, ciò che volevano, e si mostra parata a quella impresa che non le era stata ancora proposta. La qual providenza, benchè d'un Dio, riesce al Lettore poco grata, per non esservi un verso, o una parola che la consoli. Le lunghezze poi di Cacoete nel farsi a ragionare, dipinte nella Stanza 38. pugnano col costume di essa descritto nella 26. e coll' *affrettosse* della medesima 38. La parlata di Cacoete non mi dispiace. Ma quella parte di conchiusione, in che manda i suoi pregatori per ajuto alla Poesia Cacoetica sua sorella; mi par che generi confusione d'idee, e che accenni avere il Poeta stesso dubitato non convenire a Cacoete quell'ufficio, che di sopra le assegnò. Oltre di che la Poesia Cacoetica qual'altra cosa può dinotare, se non che Cacoete in quanto si piglia cura della Poesia? Dunque è superflua. E se s'introduce come Divinità più particolare della prima, e più acconcia al caso; perchè non fare ch'ella armi l'esercito; che lo governi, che si faccia vedere nella battaglia? E pure nol fa. Finge bensì che

1 St. 13. 14. 15. a St. 19. fino a 34. 3 St. 35. 36. 37.

che la sia madre del mal gusto; e ricetti le Raccolte, e i Raccoglitori: il che patisce le opposizioni già dette.

- Per dieci belle Stanze e felici si lancia il Poeta in principio del secondo Canto contro il pizzicore universale di verleggiare: e dello stesso tenore sono le altre, in che si grida dalla fama la guerra, e i Poetuzzi se ne mostrano vaghi. Il bando di Cacoete contro *il buon gusto*, e i buoni versi, e l'armare ch'essa fa i suoi di tutto punto con ogni sorte di componimenti fa riuscire vie più o superflua, o male adoperata e locata l'altra Divinità, cioè la Poesia Cacoetica. Buona descrizione ci si dà della Casa della Sofistica, che vi entra per episodio; e buona è la Orazione, che colei fa a quel suo grasso Dottore simile al grasso Canonico del Boelò imitato qui non manco che il Tasso in quella di Ismeno a Solimano. Solo direi, che acciocchè l'episodio fosse più comportabile, e più lodevole, non l'avrei fatto nascere, e morire ad un punto, e condotto avrei il grasso Dottore a farsi iventrare nella battaglia sotto Elicona. La cosa de' disertori che fuggono ad Apollo, non è la più leggiadra di questo Canto.
- Entra bene il Poeta nel terzo pure alla maniera dell'Ariosto imitata felicemente, e poi dileggiata nel quarto non so con quanto proposito. Tutto si occupa il terzo Canto intorno il Palazzo e la Corte della Poesia Cacoetica; e le descrizioni riescono vive, e felici per lo più. Dice d'essere stato co-

là

1 St. 11. e seg. 2 St. 16. e seg. 3 St. 27. seg. 4 St. 31. seg. 5 St. 28. seg.
6 Cant. 3. St. 1. seg. 7 St. 7.

là da giovine, e averne a mente ogni loco; e gli si crede. Fra le vie d'andarvi mette quella delle Raccolte; il che è pur falso; poichè, come detto s'è, vi sono sì le Raccolte di *mal gusto*, ma nè dal *mal gusto* furono trovate, nè per esse s'introdusse il *mal gusto*, ed esse stesse servirono, e servono a combatterlo. Mette colà il Dolce, e'l Ruscelli, e poscia il Patrici, il Fioretti, il Castelvetro. Si vede che il Poeta per *mal gusto* talora vorrebbe intendere non solo la corruzione del secento, ma in genere il non sapere poetar bene. Ma con buona pace di lui, se avesse ciò da principio dichiarato e distinto, avrebbe schifato di molti dubbj che nascono sotto l'occhio, e fanno il leggitore inchinato più presto a condannare il Poeta, che ad iscularlo. Verbi grazia qui il Dolce, il Ruscelli, forse anche il Fioretti, e segnatamente il Castelvetro disgustano affatto, e fa credere che più abbondi di mal giudizio il Poeta, che coloro di difetti nella dottrina Poetica. Quei due versi

Un vecchiarello vi sta in guardia, e grida 1

Qui la perfetta Poesia s'annida,

se accennano per avventura il Muratori, e'l suo libro; darebbono un'altra prova del mal giudizio dell'autore, per non dire altro. E il Tonci, 2 e il Valsini, se sono il Conti, e il Salvini, sono pure locati a torto colà; e della onta loro pensatevi voi Veneziani, e ci pensino i Fiorentini. Innanzi. Dice che il palazzo di colei fu 3

C

Fab-

1 St. 18. 2 St. 19. 3 St. 26.

Fabbricato in un sito non aprico

Da Guinicello, e da Guittou d'Arezzo.

Oh qui poi mi pare che e' non sappia quel ch'e' si dica. Quando però non mettesse in conto a que' buoni antichi alcuna rozzezza delle parole. Il che farebbe intendersi poco della istoria della lingua, e delle mutazioni succedute, e come ridere de' Romani, e de' Viniziani, e degli Orientali tutti, che vestirono, e vestono ancora alla lunga, perchè noi Lombardi vestiamo corto. Iddio pur volesse, che noi imitassimo le virtù del poetare de' primari Padri, e sopra tutto la semplicità e l'evidenza, la quale avvegnachè sia la prima dote d'ogni scrittura, fra noi di rado si trova, o non mai: e dopo che la lingua s'è fatta diece fiata più copiosa, e più ornata, e più ardita d'affai, si traviamo lungi da quella virtù divina, quanto è il trecento da noi. Più avanti colloca gli Animosi.

„ Del secolo trascorso i pazzi intendi

Pensateci voi: che mi pare essere stata questa una Accademia Viniziana, e che vi fosse vostro padre, e il Zeno ancora; il quale ho udito dire al Lazzarini in Padova, che anzi fu il miglior feritore del *mal gusto*, che Venezia si avesse. Poi mette lo Stigliani, e poi anche il Trissino, e il Varchi, e con essi i Calveschi e i Danteschi. Gesù Maria! direbbe il Fontanini. E veramente pare un guazzetto da Tedesco, che non ha discernimento di sapori. Oltre a ciò le voci antiche di *Bolge introcque*, *Duca*, *berze*, e simili di Dante non lo chia-

chiamerei il peggio di Dante . Che forse in Dante questo non è neppur male . Erano allora voci dell'uso , o non tanto disusate , quanto ora sono ; che delitto era adoperarle ? o come esser può che fossero male , perchè ora buone non sono dell'uso ? E' poi da notare , che nel primo Canto sul fine disse , che per consiglio di Cacoete un *drappello di messaggieri* de'mali Poeti s'avviò alla Poesia Cacoetica ; e qui dice che

„ *Il messo Cacoetico v'è giunto :*

indi proseguendo fino alla fine del Canto , e specialmente dalla vigesima alla quarantesima Stanza , parla sempre da se , e quasi di se , come appunto s' egli solo vi fosse stato : e finalmente nella quarantesima salta fuori all'improvviso con questi versi :

Poi ch'ebbero con debita onoranza

Riverita Madonna e i Cavaglieri

Trar concessò fu lor da quella stanza

Quante Raccolte avessero mestieri .

Il nominativo de' quali verbi è lontano due Canti interi , dovendosi credere , che sia il *Drappello de' messaggieri* del primo Canto ; o è lontano trentacinque Stanze , se si dee intendere il *messo Cacoetico* della quinta di questo ; ed allora v' ha un poco di difficoltà nella concordanza del numero . Oltre di che non si dice dal Poeta mai , che coloro fossero introdotti alla Poesia Cacoetica , che le parlassero ; come la rispondesse ; e di che forma , o figura , o portamento ella fosse ; e quanto colei in lor favore si animasse . Quasi che in una im presa

C 2

in

in cui il *mal gusto* aspirava alla vittoria, e alla oppressione del buono, e al conquisto d'Elicona con le Muse, e con Apollo, poco o nulla s'avesse a frammettere e interessare la Poesia Cacoetica che, secondo il Poeta, è la madre del *mal gusto*, forella di Cacoete, e tal Dea, senza l'ajuto di cui Cacoete non pensa doverfi far la battaglia. Nella penultima Stanza dice però il Poeta una leggiadria, che condisce tutto l'amaro cagionato dalla inverisimilitudine, e dalla crudezza già detta. Perciocchè dice, che tra infiniti versi di tanti, e tanti mali Poeti riposti nella libreria del *mal gusto*, molti ve ne avea de'suoi; il che piace talmente, che gli si crede ben tosto.

Siamo all'ultimo Canto, le cui prime Stanze mi sembrano poco felici, con una rassegna puerile, alcun luogo oscuro, e qualche verso storpiato. Ma senza fallo avrà di tali difetti la parte sua la negligenza della stampa, che vi regna da capo a fondo. Venendosi un poco avanti, finalmente odonfi nominare i difensori di Elicona; de' quali fin qui non s'è inteso, che abbiano saputo niente di tanta guerra, che abbian preso consiglio, disposte le difese, ordinati capitani, adunate truppe, divisi i posti, apparecchiate armi. Nè tuttavia finge il Poeta, che siano assaliti all'improvviso e per sorpresa. Nella battaglia, come s'è detto, non si vede nè quel Dottore allievo della Sofistica, nè la Poesia Cacoetica. V'entra bensì la discordia, che non è stata più nominata, e vi ha all'improvviso
la

la parte. Focose, poetiche, efficaci sono alquante stanze, ove si narrano gli ultimi sforzi di Cacoete. Finalmente i buoni autori ottengono piena vittoria. Il pugnare de' buoni co' libri è preso dal Leggio del Boelò; ma nel Boelò la cosa riesce più verisimile.

Il numero del verso in generale è armonioso, e pare che inchini al risonante, e sia vicino alla monotonia. Lo stile pende al fiorito: ma non è eguale; e quanto più il componimento si avvanza, esso cala a poco a poco, tal che al quarto Canto il Poeta si trova stracco. Molte cose ha lodevoli, molte da riprendere, moltissime, che non si fa definirle. L'imitazione è in parte dell' Ariosto, in parte e più del Tasso, e la maggior parte de' Poeti nuovi, di quelli però che scrivono senza imitare gli antichi. Delle parole, e de' modi molte hanno del prosaico, e del basso senza bisogno, e molte eziandio sono affatto nuove, e ignote al Vocabolario: per esempio: *Codeste*, *Tipografo*, *Multiforme*, *Trica*, *Toletta*, *Eliconide* sostantivo, *Apostrofare* per parlare con apostrofe, *Rimodernare*, *Stiticofo*, *Cordicetta*, *Serventesè* aggettivo, *Pizzicagnoi* per Pizzicagnoli, *Ricciuolo*; co' quali il Bergantini potrebbe accrescere il suo Vocabolario degli Scrittori esistenti Lombardi. V'è altresì qualche modo del secento, come *Svengono i Lauri*. E' pure contro le regole, e l'uso de' buoni l'adoperare il solo segnacalo in vece dell' Articolo in questi, e somiglianti di Maffei, di Manfredi, di Lock, di Valsini, da Zen.

Il

1 St. 33. e segg.

Il carattere di tutto il componimento secondo il fine dell'autore apparisce che voleva essere misto di Comico, e di Tragico, o sia di grave, e di burlesco: maniera o inventata, o felicemente sopra tutti adoperata dal Tassoni. Ma l'esito non mi pare che qui corrisponda; e non so, se io m'inganni, credendo che ciò adivenga, perchè i versi burleschi sono un poco bassi e languidi, e sentono del plebeo; non tutti però.

Due parole ora dei preamboli. Da prima le credetti due traduzioni dal Francese; ma dal fine della Dedicatoria ho veduto, che l'autore a bella posta gli ha così fatti per vaghezza. E reputo che riuscirebbe a quel modo più che l'Italiana. Di quelle nozze per ogni titolo singolari, ed *inusitate* non so che dire; non intendo. Il secondo periodo mi sembra ardito, e così il terzo; e' il modo, e i sentimenti contorti, e implicati, e così il rimanente. Ma quelle parole: *il solo nome di un Procurator Foscarini rovescierebbe tutti i grandi progetti della nostra Dedicatoria*: sono una gemma, una gioja per coloro, che volessero ravvivare il secento. E di vero non si poteva meglio ritrarre lo stile di costoro, come qui fa l'autore, penso, da burla. All'incontro quanto alle sentenze reputo che dica da dovero nel preambolo al lettore tutto ciò che egli dice; che ai Poeti è poi lecito il tenersi da qualche cosa. Non così reputo dello stile, che è un poco più dottrinale, ma sul gusto dell'antecedente, infrancesato a bella posta. Quindi non è da mettergli in conto nella Dedicatoria la voce

De-

Dedica ignota ai buoni , o qui la voce *Prefatori* ignota a tutta l'Italia. Ma se l'autore così scrivendo pensa di scrivere nel volgar nostro , tal sia di lui. E io glie ne chieggo perdono. Il moto a pie de' preamboli.

—————*Tenet insanabile multos*

Scribendi cacoetben,

o sia *cacoetbes* senza errore di stampa ; è il più acconcio che io m'abbia veduto in questo secolo cotanto vago di motti, e solo basta a farlo conoscere per uomo grande.

Or v'ho scritto ; e ne farete o contento, o fazio. Volete altro? Ma voi meritavate una più lunga stucchevolezza: che mandato m'avete un Poema, che non distrugge, nè impugna le Raccolte, come mi prometteste. Le Raccolte son mala cosa; perchè troppo frequenti; perchè in lode d'ognuno senza divario, e tal volta per oggetti ridicoli, non che vili e volgari; onde rappresentano ai posteri per iscienziate e valorose, ed illustri persone, che sono il riso e lo stomaco de' viventi; perchè dipingono le Donne sì belle, che le più volte il Poeta in veggendole dopo averne cantato alla cieca, si fa la croce; perchè mettono in corpo il bacco di poetare a ogni saputello, e cavano per forza a dotti e valenti Uomini composizioni, dalle quali poco onore lor viene. Per queste cagioni mala cosa e abbominevole sono le Raccolte, e dovrebbero levarsi dal mondo. Que' chiari spiriti, che ne fecero in lode or d'un gatto, or d'un pedante, or d'un cane, tennero a mio giudizio la
diti-

diritta via di combatterle. Resta l'asino, il ragno la botta, il pedocchio. Fate poetare in lode di questi; che forse i degni Uomini sdegheranno di procacciarsene più. O alla più corta bandiscasi da Maestrati, che niun Poeta, pena la vita, possa dare Sonetti, o Canzoni, se e' non è prima pagato bene; e i Signori ben presto deporranno la voglia d'aver Raccolte. Or via aspetto questo da voi. Intanto ricordatevi di tener secrete queste mie ciancie. Guai a me se si sapessè che uno abitatore delle solitudini Friulane osa dire opinione intorno agli scritti de' Poeti della Città. Aspettate piuttosto il giudizio di qua a pochi mesi di quel novello scrittore, che mi dite essersi da se fatto giudice de' vivi, e de' morti in Italia con riso di molto. Forse il Poeta è suo amico, e socio; e io n'averei il bel guiderdone.

Dopo scritto mi viene un sospetto che l'autore sia il vostro gentil Perino, il quale, se fo' bene il conto, è appena su i quindici anni. Di grazia, se è lui, nol riprendete, non lo atterrite. Lo avviserete con frutto di mano in mano. Avvezzatelo bensì a disegnare prima le cose sue, e disegnate considerarle, e poi cantare a talento. Fategli chiudere il Tasso, e tutti i moderni per dieci anni, il Marini, e i Francesi per sempre; e in quella vece masticar Dante, e leggere gli altri antichi, e il Petrarca segnatamente; finchè tutto pieno di quelli possa tornar a leggere i già lasciati senza pericolo di bruttarfi. Di grazia consolatevene seco anche da parte mia.

R. I.

R I S P O S T A

DELL'AMICO DI VENEZIA ALL'AMICO DEL FRIULI.

 H tristo, e mancatore di fede! Quante volte v'avrò io a dire, lasciate dall'un de' lati quella vostra modestia, que' vostri riguardi, quella vostra malinconia, la quale vi ridurrà troppo per tempo ad essere sfidato da' medici; e quante volte m'avrete voi a promettere invano d'abbandonarla? Ecco io v'ho posto alla pruova, e siete pure ancora quel desso. V'indirizzo quella coral favata delle *Raccolte*, di quel Poeta in sogno, per darvi un po' di scossa, e farvi ridere, e vi chiedo l'opinion vostra, sperando di vedervi uscire del grave, e che aveste a consolarmi con qualche facezia, ed ecco che voi v'accigliate, ve la recate innanzi, e la mettete in sul faggiuolo, come s'ella fosse oro; poi volete prima, ch'io giuri di non palesare mai, nè che abbiate detto il sentimento vostro, nè chi vi siate, nè quale, nè donde, nè quando, nè come vi siate indotto a darne giudizio ec. Piansi nell'aprire e' fogli vostri, tosto che lessi: *Parere sopra il Poemetto intitolato, le Raccolte*. Morto siate voi a ghiado, che mala ventura è questa che non abbiate mai a uscire da una gravità che ammazza voi e noi? E perchè non dire piuttosto: *Fischiate sopra al guazzetto appellato, le Raccolte*? O vero: *Fiche contro all'urlo detto, le Raccolte*, o altra cosa più adatta a quella baja? Io v'ho ancora a

D

chie.

chiedere ragione del Buovo d'Antona, per vedere se uscirete a esaminarlo come un medico l'orina d'un'Imperatore infermo. Non mi girava per lo capo, che non foste ottimo conoscitore de' granchi, che prese il nimico delle *Raccolte*, ben so che siete bonissimo Poeta, che avete sano cervello, pronto discernimento, e che della dottrina, e della erudizione ve ne avanza; ma potevate bene a questa volta uscire con scherze, e con beffe, e con risa allegramente, giacchè il Vate, che vi si dà a considerare, è fantastico, è sgangherato, è un mal rubatore, non ha lingua, non ha sapore, è crucioso, farnetica, l'ha con tutti, ed ha presunzione da ammorbare i più sfacciati. Benedette però vi sieno le mani per quel poco ch'elle ci hanno scritto di vero, come che elle averebbero potuto darci molto maggiore, e più lieta Scrittura. Bene fec'egli a non porre in fronte all'opera il nome suo, perocchè gli averessimo potuto cantare dietro per le vie di brigata que'due versi:

Disse il Pagan, poichè molto ebbe riso:

Deb dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

E non faceste almeno un ghignuzzo, dopo aver trascorsa la bella poesia di quel libro, rileggendo quelle parole in vetta alla dedicatoria: *Al Nobilissimo Signor ec. I buoni Poeti?* Quanto a me, ben venga a' cattivi, s'egli è de' buoni. Io mi sono dicervellato per sapere chi si fosse quell'ardito, e nol seppi mai, ben mi credei di poterlo sospettare per una parola che si lasciò uscire nella sua terribile prefazione al Lettore là dove suona: *Per ciò ti do*

ri do quì una breve prefazione, ma tutta secondo i canoni della professione de' prefatori. Fiutate quel canoni in cortesia, di che vi pute lo scrittore? Or bene doveressimo perdonargli la sua arroganza. Veramente e' mi fu addotto che una *Raccolta* cadendo giù d'alto da una scancieria gli diede una gran percossa in sulla zucca, e perch'ell'era di quelle ben grosse, e tenea per sciagura li cartoni d'asse, gli ebbe spezzata un poco la cotenna, ma intronato e disordinato fuor di modo il cervello, di che stizzito, e infuocato ha giurata vendetta contro a tutte le *Raccolte* del mondo, e iscrisse poi come leggemmo, col cervello, che gli traballava nel cranio. E' mi sembra anche di dover credere, che sia stata vera questa sua sventura che l'ha fatto uscire di sè, per quelle espressioni della prefazion sua. *Meglio sia dunque di confessare, che ho scritto per bile, non per ischerzo tutti i miei versi, dicendo in faccia di tutta Europa, che non v'ha alcuno contro di cui non abbia indirizzati i miei colpi.* Il furciare per tal forma, non è egli d'uomo che vaneggi? In altro luogo della detta prefazione, e' ci sta narrando, che un'amico gli ebbe detto, ch'egli nel suo Poema aveva imitati gl'antichi migliori, senza che se n'avvedesse. Cotesto amico dev'essere de' nostri compagni; oh non trattiamo noi per lo stesso modo il nostro buon Principe Granellone? Più basso e si lusinga, che averà de' comentatori. Or bene è s'appose, voi ed io farem due. Poco più giù sbalestra che un tristo Poeta gli sembra un cattivo uomo, e non so poi s'egli soffra pacificamente di affac-

ciarsi allo specchio. E non istà molto che non ha vergogna a dirci, che ha avuto mira col suo Poema d'arricchire la Patria sua. Sarebbe mai cotesta Patria nella galante ultima Ottava dell'opera sua, che incomincia:

*Ma i mucchi immensi di Raccolte sparse
A pizzicagnoi vanno, e pesciajuoli;
Parte a trionfo in gran falò son' arse,
Molte riposte in locchi immondi, e soli:*

Poi ci sta gridando che si deva *sospettare un senso profondo* là dove c'è il bujo. Poi, che s'egli ha rubato e' non l'ha fatto per sterilità d'ingegno, o per fame, ma per beneficiare l'Italia, e simili, e altre più nuove e strane cose, da giudicarlo veramente percosso in sul senno, e sbalordito da quella assassina *Raccolta* da' cartoni dell'assè. E come mai avete cuore di rimproverare a questo poveretto nel suo fortunoso caso, ch'egli errò a intitolare quel cotal guazzabuglio: *Le Raccolte*? perocchè le *Raccolte*, dite voi, e' le pose come per armi nelle mani de' mali Poeti nell'affalto del Parnaso. Perdonatemi, ma brevemente io vi sosterrò che non si vuol criticare gl'infermi i quali iscrivono,

Come chi parla alcuna volta e sogna.

Egli è ben vero ch'e' le volle le più volte per armi da offendere, come si vede in que' versi:

*E senza più volar per l'aria a volo
Scagliate a mille a mille le Raccolte*
e in parecchi altri. Ma io vi dico che prima e'
s'ave-

s'aveva immaginato , che le *Raccolte* fossero persone, perocchè e' mise in bocca a quella sua fatidica pianta del Parnaso cotesti be' detti:

Io veggio, oimè, che le Raccolte inondano 1

Più che i barbari già tutta l'Esperia ec. 2

Così potrebbe intendere anche in que' versi

Ma già s'avanza del nimico a fronte

Il popolo crudel delle Raccolte &c.

E s'io vi dicessi, che come trafognato ch'egli era, ha vedute, e udite, in quella mislea, le *Raccolte* divenire anche Trombette, o suonatori di Trombette, mi dareste il mal commiato? Ecco che co' suoi vocaboli e' ve la canta:

L'epiche Trombe, e i litui di Parnasso

Destar ne' forti Eroi, le nobil ire, 3

Mentre nel piano in suon languido, e basso

Le Raccolte fean l'aria tintinnire. ec.

Infine, e' mi sembrate, scusatemi, uno smemorato, quando andate farneticando, e considerando co' vostri modi circospetti, se dovesse intitolare e suoi Fogli piuttosto: *I mali Poeti, o l'Espugnazione del sacro Monte*, o altro. Non vel dils'egli per avventura a lettere grosse ne' primi suoi versi, ciò che veramente cantasse? Rileggeteli:

Canto la peste, canto l'eresia

4

Della Toscana antica Poesia.

E' potrà ben vivere più anni che Noè, ma non ci canterà mai più bella verità di questa. Per me crederò sempre che il suo cantare, o ululare, che vogliam dire s'è contro a' cartoni delle *Raccolte*,
e non

1 Cant. 1. St. 15. 2 Cant. 4. St. 2. 3 Cant. 4. St. 12. Cant. 1. St. 1.

e non altro, perocchè e' si vede, che dello intrinseco de' libri de' Poeti e' non n'ha molto beccato. Come diavol pensate voi ch'egli abbia avuta mira di soggiogare l'uso delle *Raccolte*, o di fare ammutolire i mali Poeti? E' altro il suo libro, che una Raccolta? Se mi chiederete di che, io rispondo: E' vel dice la vostra lettera stessa. Una Raccolta di marroni. Fannosi tacere i cattivi Poeti quand'egli canta, e massime se ci sta cantando,

*Ammoniticchiati e posti là alla cieca
Con sopra di polve più d'un dito
Bastanti ad una gran Biblioteca*

Strimpellare il colascione, ch'io vo' parere buon Poeta Toscano anch'io colla sua dottrina armoniosa.

*V'era un pezzo di barba di Zenone,
E di Diogene spenta la lucerna ec.*

Statemi attento ch'io vo' bene farvi boccheggiare per la dolcezza,

*Dicendo volta a quella gente ignara,
Che menava un'incondito ronzoio:
O là Signori, vo' parlare anch'io.*

Sturatevi gl'orecchi a questi due versi toscanissimi, che trattano di lingua:

*Fripponi armati di stranier ramaggio
A culbutare tutto il buon linguaggio.*

Non battete occhio o voi amatori del nostro buon padre Dante.

*Che seguaci di lui v'ha mille stolti
Ch'han replere di bolge ogni canzona ec.*

Sa di medico, e di purgagione. Ma io vi veggo follucherare, e travolgere gl'occhi. Non crediate mica

mica ; ch'io voglia ; per darvi sollazzo ; ricopiare qui due terzi del Poema di cotesto valente verseggiatore . Voi m'avete ben fatte smucciare le rila , con quel vostro dire , ch'egli abbia voluto imitare l'Ariosto . Sì bene , forse dove e' mette , che messer Lodovico scaglia l'Orlando suo a quel drappello di cattivi Poeti dal monte , e che ne fa quella falsa ?

Ma l'Ariosto lor grattò la scabbia 1

Gittando Orlando in mezzo alla ciurmaglia ,

Che gli scbiaccia gli storpia gli stordisce ,

Come pietra fa d'un gruppo di bisce .

Date bere al Poeta , che imbola per beneficiare l'Italia , ch'egli è assalito dal singhiozzo . Vedetelo a un tratto meschino imitatore , e furatore da scherne

Così talvolta un grave sasso pesta 2

E fianchi e lombi , e spezza capi , e braccia ,

Gittato sopra un gran drappel di bisce ,

Che dopo il verno al sol si goda , e lisce .

Così ha scritto Messer Lodovico , facendo iscagliare al Conte di Brava una gran pietra addosso a una frotta di malandrini . Credete voi che l'Ariosto potrà mai macerare , e sciancare i mali Poeti , ficcome al nostro valent'uomo venne fatto di dilombar l'Ariosto ?

Tutto vo' perdonarvi , ma non mai che l'abbiate proverbiato della lingua , registrando parecchie parolette , le quali non sono toscane . Non intendo come nel capo d'un buon conoscitore de' modi dello scrivere toscano , e della lingua , e dello stile ,

1 Cant. 4. St. 24. 2 Ariosto Cant. 13. St. 38.

le, quale siete voi, potesse nascere così fatta spezie. Fiutats'egli in qualche picciola parte delle ottime frasi de' nostri dolcissimi padri scrittori Fiorentini, maestri della lingua, e vorrei tener buona la perquisizione vostra. Come diavol! Non iscorgete voi ch'egli scrive alla distesa con certo gergone apparato nelle vie, nelle botteghe, e per le magioni da' parlari de' popoli, senza alcun studio ne' libri? e non v'accorgete, che la fatica d'apprendere il linguaggio toscano, e non la volle per nulla, e che della Crusca, e de' Cruscanti e ne fa carbonata e si beffa? Dio voglia, se ci benefica di qualche sua scrittura latina, egli non ce la dia sposta col ragionare de' Polacchi, o se in greco colla favella de' moderni mercatanti Corciresti, o Zantiotti, giacchè e' si crede, che lo scrivere si debba apprendere per tal forma. E' gran sciagura dello sconcatatore Poeta nostro, che la Repubblica degli scrittori Italiani ci abbia posti a guinzaglio per quella cotal legge, la quale ci ha commesso irremissibilmente, che volendo noi scrivere bene, si debba farlo in toscano purgato, e altrimenti condanna gli scrittori prima a' visacci, poi alla dimenticanza de' buoni. Oh la gran legge terribile per i poveretti Bergamaschi, e Bolognesi, e Veneziani, e Mantovani, e per tant'altri che pur sono figliuoli dell'Italia! E potria ben'essere il nostro *Cacoetico* scrittore anche Fiorentino, come che e' fa di Lombardo più che il cacio parmigiano; ma se avesse fucciato il linguaggio dal ragionare corrotto del volgo, e non da' buoni libri, e' riuscirebbe un dappoco

poco scrittore. Ma sarebbe mai oggidì l'opinione mia, intorno allo scrivere, vacillante e falsa? Ah! peccatori torchj di Firenze! a che ci deste tanti diletti fogli un tempo di valenti, e chiarissimi ingegni della vostra Patria, perchè avessero a servirci di norma, e di fonti allo scrivere di noi poveretti, nati nel bujo del dire, se poi avevate a bruttarvi con gl' Agà de' Gianizzeri, Le Vedove scaltre, i Marchesi di Montefosco, i due Pantaloni, le Putte Onorate, e fors' anche ben presto con le *Raccolte*, e tant'altre scritturacce contagiose, per porre lo scandalo ne' giovinetti studenti che s'hanno a dirozzare, il dubbio nel vero, e l'arroganza ne' presuntuosi? Amico mio, questa invettiva m'è sdruciolata senza ch'io m'avvedessi, ma io mi vergogno infine di somigliare a voi nello stare in contegno. E' mi sembrate bene un piacevol' uomo a temere di caricarvi la coscienza per quel poco di vero, che c'inviate, perocchè tratto tratto uscite con uno: Qui ha della felicità. Qui dimostra dell' estro. Qui c'è del fuoco. Buono buono, ser prudente, o volete state, o volete verno, andate pur ritrosendo e aombrando, e non uscite alla scoperta contro a questi cotali arditi, che ci avranno ben' anche un giorno a dare in sul capo, e converrà darla loro per vinta. Sapete voi che lo imbratto di quel nuovo pesce ecci oggimai predicato per una rara impresa Poetica da chi s'intende di buon mangiari e de' buon vini, e che traggono a quel predicare le brigate ben grandi

E

di

di fanciulli innocenti, e che ne avverrà la mala cosa? Non giova ch'è ci abbia confessato, con quelle parole le quali ci descrivono lo speco di Cacoete:

1. *Quivi è un luogo, miei versi, anche per voi,*
e che attaccata stessè loro quell'altra persona.

2. *E l'ignoranza con la fronte audace,*
Che parla sempre ed ha bendati i lumi:
Poscia quell'altra verità che ci spiana

3. *Non v'ha sì sciocco sonator di lira,*
Che un più sciocco non trovi che l'ammira.

Che importa tutto ciò? e' non c'è nessuno in questo mondo, che si voglia arrendere per sciocco. Alcun partigiano fece le meraviglie, le parole passarono d'una in altra bocca, la mischia fù grande, se ne fecero l'impression nuove come del Cacasenno, e fussene fuori la edizion terza, e pur n'avemmo scarsezza, ed io voglio dirvi, che per averlo, e mandarlo a voi, l'ebbi in barbagrazia a prestanza da certo Cherico, che sel tenea involto in un drappo di seta, come si fa delle reliquie, e per quel poco di tempo ch'io glielo trattenni dovei lasciargli stadico il Furioso con le figure del Porro. Or possiamo ben dire ch'egli abbia cacciata nelle budella de' viventi la Cacoete, anzi pure, Dio mi perdoni, ho giudicato ch'è sia la stessa Cacoete cangiata in quel cotal libro per invasare le genti. Già dietro alla sua traccia tutti sono Poeti, ed ebbero coraggio sino li gondolieri di porre
alle

1 *Cant. 1. St. 34.* 2 *St. 27.* 3 *Cant. 2. St. 6.*

alle stampe de' Poemi quanto ebb'egli, e l'andazzo delle *Raccolte* ch'ei si credè di mozzare, è vie più cresciuto, e diramato a tale, che noi meschinacci n'abbiamo ricadia a ogni passo, per doverne formar di fresche. Ben mi credo che ora si stia cantando di se que' suoi versi dell'orgoglio a proposito:

*L'un' occhio ha losco e l'altro volto in dentro,
Che se sol mira e di se stesso è centro.*

Che mi state voi dicendo di Perin mio? egli non ha altrimenti posta a fuoco quella mala minestra. Voi l'avete considerato da ciò per farmi ingiuria, e sono per disfidarvi alle coltellate. Io lo ritrovai per caso, che se ne stava leggendola, gli sciorinai una cessata, che balzò di qui colà, e perchè gli aveva data licenza di cominciare, dopo i più antichi nostri benemeriti maestri Poeti, di leggere il Poliziano, il Bellincione, il Pulci, il Burchiello, e quella brigatella del quattrocento, l'ho condannato, per ripurgare quella poca pestilenza che poteva aver bevuta nell'assassino Poema, a rinovare la scola della Poesia Italiana dal rileggere Dante, Cino da Pistoja, Guitone, Guido Cavalcanti, e tutta la schiera delle antiche fonti soavissime, che ci allattarono. Così la intendo, così la voglio, e dovrà per un gran tempo stare con la Crusca nelle mani, e nel mezzo a quegl'intarlati. Sono certo che con la fatica razzolando, e ritroverà sotto alla ruggine di quelli, delle gemme

E 2

bel-

bellissime, e appunto quelle, che alcun Salomone da beffe di questi tempi, non ha ritrovate, per esserglisi rivoltato lo stomaco solo fiutando li loro cartoni. Dal canto mio terrò sempremai, che il sudare, e il trafelare sopra a quelli, che per tanti secoli furono giudicati buoni, e il cercare d'imitarli sino ch'egli è putto, possa essere ottima scola perchè e' divenga Poeta, o grande, o piccolino, a misura dell'intelletto, o molto, o poco, ch'egli ha. Franco della lingua, e de' bei modi d'esprimere ne' fogli i pensier suoi, quand'anche fossero di poca rilevanza, saranno rispettati da' saggi, per essere sposti graziosamente, e con purgatezza, e leggiadria. S'egli averà cerbacone grande, non avendo a mendicare le scelte forme dello scrivere, tanto maggiormente liberi e risplendenti e' ci darà a leggere e considerare i suoi pensieri sublimi. Io voglio correre la casa per mia, nè qui, statene certo, entreranno mai li quinterni di cotesti arditacci; li quali predicando essere peccato ciò ch'essi non hanno appreso, o non poterono apprendere, tentano di farsi credere miracolosi dall'immensa turba degl'ignoranti, e di tirarli alla loro scola, e con uno stile, da essi appellato Toscano, ma impastricciato coll'Oltramontano, Lombardo, e Marchigiano, di dare la mala ventura a questo secolo, siccome han fatto i lor pari nel passato, per risparmiare fatica, quantunque ci stieno disputando il contrario. Ma io m'era bene imboscato un po' troppo in un'aringo che non puossi fare così da scherzo. Or io
so-

sono per dirvi cosa, che vi farà divenire malenconico due coranti di quello che siete, e forse anche vi darete a ridere come fec'io. Mi si narra che sieno schizzate da torchj dieci lettere, che trattano di Poesia Italiana, le più piacevoli bestiuole del mondo, e che fanno una tagliata grande, e un gran comandare, e un gridare a gola: Al fonte Cabalino, al fonte Cabalino, o ignoranti, o ciechi che non vedete i bufali di mezzogiorno ec. come faceva quel Sannio ciurmatore di Nicolò Franco. Lo stile, e i modi impronti, e *Cacoetic* hanno fatto palese, che sono del nostro spettabile sconosciuto. Io vi giuro che non le ho ancor vedute, ma si dice che non possonosi annoverare le diverse, e sciocche, e strane cose, ch'esse contengono. Due sole ve ne dirò, come che nell'udirle m'hanno fatto trangosciare dalle risa, e non ne volli per allora udir altre, per non affogare affatto. Elle ci dicono che Dante fu Poeta che non *ebbe buon gusto, nè discernimento nell'arte*, e che tratti da quello mille versi, per i quali gli fu concesso d'essere chiamato Poeta, tutti gl'altri si deono sotterrare, o s'ha a dar loro e' confini. Non è questa una galante novella? Crederemo noi che la scola di questo coral scrittore gli abbia insegnato a rifiutare una eredità d'un milione di scudi, e a prenderne un migliajo solamente, così per fare una gentilezza al defunto, com'egli rifiuta la sfondata eredità lasciataci da quel generosissimo e impareggiabil Padre nostro? I nuovi uomini, le
 nuo-

nuove cose. Dicefi che le contraddizioni sono a campo, e cotesti infingardi libraj stanno ammerrendo, e stuzzicando gli addottrinati, per tenere i popoli in curiosità, e puntiglio, e per tirar acqua al loro mulino, che quanto alla riputazione degli scrittori, sapete che non ne dan nulla. Ecco in punto una nuova guerra *Cacoetica* da vero, e noi ederemo barili andare. Ben' ho voglia di sapere chi sia cotesto maestro sconosciuto, che fa prova d'atterrare la scola de' buoni antichi, piantando un suo nuovo gonfalone, per accogliere sotto all'ombra di quello, un grandissimo esercito di poltroni, ch'hanno a schifo la fatica dello studiare. Per conoscerlo io non mi saprei come dover fare, e solo potrei provarmi a usare un piacevol modo addoperato da Antonio Pucci antico dicitoro in rima Fiorentino, al quale sendogli state poste di notte, per fargli una spiacevol burla in un suo bene coltivato orticello, ch'egli tenea carissimo, tre male bestie, ch'io non dico, e avendo queste ogni sua pianta rosa e lacera, ritrovando egli la mattina cotal guasto, cacciate fuori le bestie, e disposto in tutto di voler sapere chi gli avesse fatta quella cattività, se ne andava per via con viso ben tosto, e incontrandosi in alcuno e dettogli: *Addio*, v'aggiungea: *Ben t'ho*. Quelli che nulla sapeano della faccenda andavanosi condio; ma seguendo egli questo così fatto salutare, e questo: *Ben t'ho*, s'abbattè a certo Tacchello tintore, ch'era stato di brigata co' malfattori, e di-

dicendo: *Addio Tacchello, ben t'bo*; il Tacchello³⁹ temendo ch'egli sapesse la cosa come stava, e per le parole e per il viso collerico d'Antonio, cominciò a fare sua scusa, e fece palese a quello ciò ch'egli non sapea per la virtù del *ben t'bo*. Or non fù questo bello, e sottil stratagemma? Di grazia tentiamo di scoprire chi ci guasta l'orticello nostro. Addio.

I L F I N E.

